

Nota di redazione

Abbiamo deciso di aprire una nuova rubrica sulla nostra rivista: “*Filosofia e umorismo*”. Non è nostra intenzione irridere l’immagine di serietà della filosofia. Vorremmo solo che cominciassimo a guardare talvolta con ironia al nostro lavoro. Il concetto di ironia allude al sorriso con cui si esprime la consapevolezza del limite che riguarda noi, gli altri e le situazioni.

La coscienza dei limiti ha sempre arricchito la ricerca della verità e la saggezza dei comportamenti. La leggerezza del sorriso, il rapimento spensierato nell’atmosfera ludica, fa guadagnare spesso la profondità del senso delle cose. Guardare a noi stessi e al nostro lavoro dall’esterno, purifica il nostro sguardo verso l’interno di noi stessi e delle cose. Non ci fa male mettere insieme emozioni piacevoli, fantasia e pensieri filosofici. La contaminazione, umoristica s’intende, che si costituirà ci può aiutare un po’ ad essere più integralmente umani e meno “schizoidi”. *Humani nihil alienum a me puto.*

Se poi accade di tentare un’esperienza che si rivela inutile, o di incontrare il puro divertimento non sentiamoci in colpa. Se vi riesce, fatevi una bella risata: noi siamo disposti a farci carico di ogni colpa. Fateci sapere come va e provate anche voi a scrivere qualcosa di umoristico! (M.D.)

EMILIO ANGELINI

DE AMICITIA FRIGIDISSIMA DISSERTATIO

Confesso di non aver compreso - a suo tempo - il vero senso della scoperta del matematico Giamblico. Ero giovane, allora, focoso nel carattere e forse accecato da un orgoglio matto e presuntuoso. Ora, stanco e pieno d'acciacchi, mi chiedo quale sarebbe stata la mia esistenza senza quel fatale difetto dell'analisi e vedo, per necessaria associazione, il volto feroce di chi ha avuto il possesso del mio cuore. Ci fu un tempo, infatti, in cui mi concedevo senza riserve, per nulla pensoso della problematicità del dare e della difficoltà del ricevere. Il vecchio Giamblico, invece, queste cose le sapeva e affrontava la vita con magnifica prudenza. Quando scoprì l'allucinante rapporto che lega i numeri 220 e 284, fu guidato, senza dubbio, dalla mano salda di una divinità benevola. I numeri in questione, infatti, sono reciprocamente l'uno la somma dei divisori dell'altro e, per ineffabile intuizione, volle chiamarli “amici”.

La notizia - contenuta in una "Storia della scienza" - quasi mi fece scoppiare in una stolta risata. Ritenevo l'amicizia un sentimento caldo e, troppo legato all'umano, non riuscivo a immaginarmi due numeri che prendevano il caffè, si scambiavano le confidenze e facevano progetti per il futuro. "Stravaganze di matematici" - pensai -. E così snocciolai la mia esistenza piluccando le bacche della vita con empirica indifferenza. Ma il tarlo, tuttavia, era già dentro e rodeva con ostinazione le oscure fibre del legno. I numeri “amici” non hanno applicazione matematica e l’“amicizia” è una proprietà che riguarda solo loro (ahi!) senza avere alcuna pratica utilità (ahi, ahi!). Diventava doveroso supporre che il greco grecamente cercasse non nuovi strumenti di calcolo ma la corretta definizione di un valore.

Dicono che V. Hugo abbia fatto scrivere sulla tomba del cane: "Qui giace la virtù che, non potendosi fare uomo, si è fatta animale". Lodevole l'intenzione ma inefficace il risultato: lungi

dall'esaltare le doti del fedele amico dell'uomo, la frase denuncia, piuttosto, una concezione bestiale della virtù. Come è infinitamente superiore il punto di vista di Giamblico. . .

L'amicizia come valore è questo puro CON-TE-NERE i divisori (cioè i valori: per i valori ci si divide e ci "si fa in quattro") dell'altro e chiedere all'altro di fare altrettanto. L'intuizione appare ancor più bella se la si arricchisce di una ulteriore considerazione che più compiutamente la inverte. Infatti affinché tra i numeri "X" e "Y" sussista il rapporto di "amicizia", è necessario includere, tra i divisori l'unità (l'"uno", essendo un divisore contenuto, per principio, in ogni divisore, non è un valore determinato ma il "valore - in quanto - tale") ed escludere, identicamente, i numeri in questione (se 220 o 284 prende sé come divisore di sé il rapporto di "amicizia" cessa di esistere).

Sono vecchio, ormai, e la stella del viver mio volge al suo tramonto, non ho più tempo, forse, per cercare un vero amico. Ma voi, giovani amici miei, (si fa per dire) avete la vita davanti e certo non vi mancano il coraggio e l'appetito. Voi senz'altro conoscete quali siano i vostri divisori e se vi vestite di greca circospezione e vi guardate attorno certo troverete chi possa soddisfare la vostra sete spirituale.

Ma se proprio il vostro sforzo non dovesse essere coronato da successo, non rivolgetevi - ve ne prego - ad un cucciolo che scodinzola o ad un usignolo che intreccia i suoi canti lamentosi. Volgete gli occhi al cielo, piuttosto: lì, oltre i pianeti, oltre le galassie che pigramente girano, potrete scorgere - senz'altro - la gloria perfetta e imperitura di duecentoventi e duecentottantaquattro.